



L'armonia dell'unità nelle relazioni ecclesiali

Sr ketty Leopizzi ef

PREMESSA

Per affrontare questa tematica è necessario verbalizzare una consapevolezza che tutti abbiamo vissuto. La prima cosa che credo bene evidenziare è che la Chiesa universale, le nostre comunità ecclesiali di appartenenza sono *figlie* di un trauma, che in qualche modo ha destabilizzato quell'*armonia* e quell'*unità* che conoscevamo. La comunità cristiana oggi vive ancora il trauma della pandemia del *coronavirus*, che ha avuto gravi ripercussioni sulle nostre relazioni a tutti i livelli. Con questa prova e sofferenza sono crollate alcune convinzioni. Tutti abbiamo vissuto un'esperienza che ci ha fatto scoprire più fragili. Anche a livello ecclesiale è accaduto questo. Per molti decenni il nostro modo di essere Chiesa si è caratterizzato per un certo attivismo. La Chiesa si presentava come Istituzione fortemente organizzata, radicata sul territorio perché aveva una particolare connotazione di "*Chiesa del fare*". La situazione è cambiata. Ad un certo punto non siamo stati in grado di fare più nulla: le celebrazioni, le attività pastorali, le varie iniziative... Siamo entrati in crisi, perché abituati a pensare che *siamo Chiesa* perché noi facciamo. Venuto meno il verbo "*fare*" si è imposto come vitale saper rispondere al verbo "*essere*". Chi siamo? Chi siamo come Chiesa? Come si esprime questa Chiesa?

Sotto questo aspetto, possiamo notare una convergenza tra le nostre comunità ecclesiali e la prima comunità narrata negli *Atti degli Apostoli*, che è il diario della prima comunità cristiana. Anche questa comunità è *figlia* di un trauma, che non l'ha lasciata uguale a prima. La vicenda di Gesù ha rappresentato un trauma indicibile. Il dolore ha frantumato le relazioni della compagnia che si era creata attorno a Lui. Gesù è stato abbandonato; i suoi discepoli sono fuggiti. Hanno vissuto l'esperienza della paura della morte e della persecuzione. Si erano immaginati un Messia che avrebbe dovuto salvare loro la vita, ma si sono trovati davanti ad un Messia crocifisso, morto, sepolto e risorto. Pietro, ad esempio, non conosceva la propria fragilità. Quando si scontra con il buio del Getzemani, cioè con il buio della prova, scopre la propria debolezza.

I momenti di prova, per quanto siano drammatici, ci umanizzano, nel senso che ci mettono in un contatto più profondo con la nostra umanità. Però non sempre le situazioni difficili ci rendono migliori; a volte ci incattiviscono, cioè ci chiudono. La prima reazione davanti alla sofferenza è proprio la chiusura: ci sentiamo incompresi; non riusciamo più a vederci come un gruppo; si dilaga a macchia d'olio il fenomeno dell'individualismo. Ci sono due modi di reagire alla sofferenza, così come viene raccontato dai Vangeli: Pietro e Giuda sono le due figure emblematiche. Fanno parte entrambi dei discepoli di Gesù; entrambi si macchiano di una cosa sbagliata, ma reagiscono in maniera diversa: Pietro, davanti alla consapevolezza di aver rinnegato Gesù, piange e il suo pianto è il segno dell'elaborazione di una caduta; il finale della vita di Giuda non è il pentimento. Anche noi, nonostante la familiarità con Cristo, non siamo immuni dalla *sindrome* di Giuda. È possibile giungere ad un livello di disperazione che conduce alla morte, anche se non fisica, per cui si vive il sentirsi abitati dalla morte.

Avendo tutto questo alle spalle, proviamo a focalizzare la nostra attenzione sull'esperienza dei primi discepoli, per rintracciare i passi di un cammino valido anche per noi, perché le nostre relazioni ecclesiali possano respirare l'ossigeno dell'armonia dell'unità.

IL VALORE DI ESSERE COMUNITÀ

La prima cosa che possiamo constatare è che i discepoli, dopo lo smarrimento iniziale, hanno compreso che l'unica possibilità per uscire da quella crisi e salvarsi era **farlo insieme**, perché nessuno si salva da solo. Nei momenti difficili siamo chiamati a riscoprire il valore salvifico di essere una comunità, cioè di "*essere insieme*" (cfr At 1,14).

Se ritorniamo alla scelta di Gesù, ci rendiamo conto che entrando nel mondo e cominciando la sua predicazione, non si accontenta semplicemente di annunciare il vangelo. Gesù mentre annuncia la buona novella costituisce intorno a sé una comunità di amici. Egli ha scelto questa modalità, quasi per sottolineare che il vangelo risulterebbe incomprendibile senza quell'intreccio di relazioni, che noi con il tempo abbiamo chiamato *Apostoli*. L'errore che potremmo fare oggi è di pensare che tale trama relazionale riguardi semplicemente dodici persone, i dodici Apostoli, e che questa amicizia finisca con la morte dell'ultimo degli Apostoli, cioè Giovanni. In verità nella Chiesa assistiamo ad una continua nascita di relazioni. In quanto soggetti ecclesiali, ciascuno di noi nasce dalla volontà di Gesù di intessere queste relazioni. Noi siamo il prolungamento di quella amicizia: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi...*» (Gv 15,16). Nel nostro contesto storico-sociale non è facile comprendere questo, perché il mondo sembra metterci continuamente davanti un *supermarket delle religioni*, dove ognuno si trova nella libertà di poter scegliere quello che più gli piace. È sempre più difficile comprendere che, se siamo Chiesa, è perché il Signore ha preso l'iniziativa nei nostri confronti. Ovviamente davanti al Suo invito possiamo dire di no. Gesù non smette di rivolgere la domanda: «*Volete andarvene anche voi?*» (Gv 6,67).

Se da una parte c'è iniziativa di Cristo di volerci Chiesa, dall'altra parte sussiste la nostra libertà, che ci fa *essere* Chiesa. Il Signore ha intessuto concretamente una Chiesa intorno a noi, formata dalle persone che ci sono vicine: la Chiesa non è un'entità astratta, ma è sempre qualcosa di molto concreto; è il *sacramento* attraverso il quale il Signore ci sta salvando. Avendo davanti agli occhi le nostre realtà ecclesiale, forse potremmo rimanere perplessi scontrandoci con questa verità. Infatti all'interno dei nostri gruppi, ritroviamo un'estrema varietà di persone e di criticità: fondamentalmente rimaniamo noi stessi, con i nostri caratteri, storie e specificità. La diversità dei nostri gruppi ecclesiali ripete la scelta di Gesù, che ha chiamato *accanto a sé* discepoli dai caratteri completamente diversi tra di loro. È una decisione che va contro i criteri di ragionevolezza, perché si è portati naturalmente a formare un gruppo di *simili*, cioè di persone che più o meno hanno la nostra medesima sensibilità, e che si muovono sulla nostra stessa linea d'onda. Questa scelta rivela il volto della **Chiesa che chiede la comunione e non l'uniformità**.

La comunione è una scelta; è una decisione che si rinnova. Allo stesso tempo è una grazia; è un dono. Don Tonino Bello pensando alla diversità delle Tre Persone Divine che si amano a tal punto da essere un'unica cosa, si riferiva alla Santissima Trinità come alla «*convivialità delle differenze*». Per analogia, la Chiesa è conviviale, quando sa tenere insieme cose diverse, considerandole ricchezze. In essa riconosciamo sensibilità, esperienze, Carismi e modi diversi di presenza: «*La Chiesa è una barca dove c'è spazio per tutti*» (cardinale Ratzinger). Far parte della Chiesa significa far entrare la nostra storia e la nostra diversità in un'armonia d'insieme, che dice la nostra appartenenza a Cristo come *Corpo* (1Cor 12). Significa anche non cadere nell'inganno di rifiutare una Chiesa profondamente umana perché abitata da difficoltà relazionali, in nome di una Chiesa ideale, che non esiste.

Ognuno di noi deve assumere la propria unicità come il grande contributo che può dare alla Chiesa, perché il Signore ci dà il dono di esercitare la nostra diversità a beneficio di tutti. È una profezia ed è segno di contraddizione per il mondo, malato di una cultura individualista, che diventa esclusione, razzismo, innalzamento di muri di separazione.

«*Erano insieme perseveranti e concordi nella preghiera con Maria la Madre di Gesù*» (At 1,14). Qui c'è l'indicazione di un percorso per ritrovare l'armonia dell'unità. Mentre i discepoli vivono la chiamata di riscoprire il valore della comunità, è Maria, la Madre di Gesù a tenere insieme i pezzi di questa comunità *frantumata*. Il compito materno di Maria riflette l'immagine della *maternità della Chiesa*. Gli *Atti degli Apostoli* mostrano come i discepoli abbiano ritrovato un modo di stare insieme, perché **imparano di nuovo a pregare insieme**. Essi erano fedeli e costanti nel pregare. Inoltre erano *concordi* cioè non erano divisi tra di loro. Se prendiamo i brani del Vangelo in cui Gesù spiega la preghiera, possiamo fare emergere le due caratteristiche: è *ostinata* (non si arrende); vuole il *perdono* del fratello. La Madre di Gesù ci insegna questo atteggiamento, che nasce da una rinnovata disponibilità del cuore all'accoglienza dell'altro.

Essere *un cuor solo e un'anima sola* traduce una scelta consegnata alle nostre possibilità, perché è la decisione rinnovata di fare spazio all'altro dentro la nostra vita. Tuttavia dobbiamo riconoscere che anche questo *nuovo inizio* legato alla predisposizione del cuore, non basta per cambiare. Infatti nonostante le diverse apparizioni del Risorto, i discepoli continuano ad avere paura e non riescono ad uscire dal Cenacolo. Si trovano ad affrontare qualcosa che supera la loro razionalità: quando una persona ha vissuto una grande prova, deve fare i conti con la paura di *osare di nuovo*. È un dato che vale in riferimento sia al singolo sia alla comunità. Non basta incontrare e riconoscere il Risorto per vedere la propria vita cambiata.

L'unica cosa che cambierà il destino dei discepoli ha un nome: *Pentecoste*, cioè il dono dello Spirito Santo. I discepoli insieme a Maria *tentano* di essere comunità e di pregare insieme, ma solo lo Spirito Santo li spingerà fuori, inaugurando qualcosa di nuovo. La nostra libertà ha bisogno di questa forza che viene dall'Alto che unisce tre verbi: **incontrare; riconoscere e agire**. È il dono di agire secondo tale incontro e tale riconoscimento, cioè di vedere come l'incontro e il riconoscimento *diventino* una nuova vita. A ciascuno di noi è chiesto l'impegno di fare il *nostro possibile* in ogni situazione concreta, ma è il dono di Dio a cambiare la vita: c'è bisogno di **un di più che viene dalla grazia di Dio**. È un dono che abbiamo ricevuto nel giorno del nostro Battesimo. La vera domanda è se noi crediamo che dentro di noi, e quindi dentro le nostre comunità, si manifesta la grazia di Dio.

L'ARMONIA DELL'UNITÀ HA UN NOME: CRISTO

«*Capisci il senso dell'esperienza che tu vivi?*» (cfr At 8,30): è un dialogo che coinvolge l'apostolo Filippo e l'eunuco, funzionario della regina Candace.

«*Capii Gesù, ebbi un'idea chiarissima del Corpo Mistico...*» (M.O.B): è la grazia di forza, di luce e di conversione che riceve Madre Maria Oliva Bonaldo a Castelfranco il 22 maggio 1913, durante la festa del *Corpus Domini*. C'è una convergenza che possiamo cogliere tra queste due esperienze, perché da una parte c'è una richiesta di senso e dall'altra una specifica risposta a tale domanda. Tutte le persone non si accontentano di vivere semplicemente l'esperienza di qualcosa. Ciascuno di noi è abitato da una domanda di senso, che riguarda il significato della propria vita; a volte è talmente sepolta nel più profondo che necessita di qualcuno che la faccia emergere.

La nostra fede ci illumina, consegnandoci una risposta alla domanda di senso: è Gesù la risposta! Benedetto XVI ricorda che all'inizio del nostro essere cristiano non c'è una morale sulla vita, un'illuminazione o una grande spiegazione sulla vita, bensì l'*incontro con una Persona* che dà alla nostra esistenza un significato completamente diverso. *Il cristianesimo* non è mai la trasmissione di informazioni, ma è sempre l'*incontro con Qualcuno* (cfr *Deus caritas est*, n. 1). Finché non avviene questo incontro non c'è cristianesimo. Se dimentichiamo la relazione con Gesù, inevitabilmente la morale, il diritto, il catechismo e la teologia diventano delle forme malate di vivere l'esistenza: l'evento cristiano può trasformarsi così in un moralismo, in un'ideologia, in un insieme di regole anche farisaiche, ma questo non è più il *cristianesimo di Gesù Cristo*.

Il luogo teologico dove facciamo l'esperienza dell'*incontro* con Cristo sono i Sacramenti. Con la vita sacramentale raggiungiamo il centro stesso della nostra fede cristiana. Cioè la nostra fede ha un cuore, che è così concreto da poterlo vedere, toccare e celebrare: questo cuore è l'Eucaristia. Tutto il cristianesimo è condensato nel grande mistero dell'Eucaristia.

Madre Oliva per grazia vive questa consapevolezza, che le permette non solo di fare l'esperienza dell'unitarietà Cristo/Chiesa, ma anche di comprendere che questo binomio inscindibile esprime la sua identità nell'Eucaristia. Da qui la centralità per la sua vita della S. Messa, di cui vive il mistero di abisso d'amore. Riconosce nel gesto eucaristico il nuovo patto di alleanza che Gesù stringe con l'umanità, iniziando qualcosa di nuovo. A piccoli passi cerchiamo di entrare in questo Mistero, perché l'esperienza di ritornare alla Fonte dell'armonia e dell'unità abbia ripercussione nelle nostre relazioni. Il mistero di questo sacramento non è qualcosa che inizia e finisce in maniera sacramentale in un'azione liturgica, perché l'azione liturgica deve trovare una ricaduta concreta, relazionale, fisica che tocchi davvero la vita di ciascuno di noi.

Accostando il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia proposta dai sinottici con il gesto della *Lavanda dei piedi* (Gv 13,1-19), in cui l'apostolo Giovanni accende i riflettori su quello che accade immediatamente prima di sedersi a tavola, abbiamo davanti ai nostri occhi in maniera completa che cos'è il mistero dell'Eucaristia.

«Gesù sapendo li amò sino alla fine» (Gv 13,1). È un'indicazione fondamentale che mette in luce la caratteristica che Gesù non solo ha amato, ma ha amato fino alla fine. La speranza cristiana poggia su questa Sua fedeltà. I nostri peccati non hanno il potere di *far cambiare idea* a Dio nel raggiungerci con un'esperienza della salvezza. La nostra fede ha una narrazione in cui lo sguardo si muove dalla prospettiva di Cristo e di tutto ciò che opera nei nostri confronti (cfr Rm 8,35-39).

L'Eucaristia rivela questa dinamica d'amore. Celebrare l'Eucaristia significa lasciarci raggiungere in profondità da questo amore fedele, gratuito e infinito di Dio. Gesù non aspetta che Giuda esca dal Cenacolo. Anche a lui vengono lavati i piedi, come a tutti gli altri. Cristo è disposto ad amarci così come siamo, anche quando dentro di noi abbiamo il buio, la notte, propositi di male e non di bene. Gesù non indietreggia. Continua ad amarci, a sperare e a scommettere su di noi. Il gesto da Lui compiuto dev'essere stato fortissimo. La reazione dell'impulsivo Pietro non si fa attendere. Nella risposta che Gesù dà a lui è come se chiarisse la verità del dinamismo: per prima cosa dobbiamo lasciarci amare da Lui, quindi ad un certo punto incominciamo a capire qualcosa di questo amore.

L'Eucaristia ci rivela che dobbiamo lasciarci amare soprattutto nella nostra miseria. Finché non lasciamo che l'amore di Dio tocchi i nostri piedi cioè la parte più scandalosa di noi, quella parte che vorremmo rimanesse nascosta, non riusciremo a capire davvero l'Eucaristia. Senza questo passaggio, il rapporto con il Signore rimane un rapporto devozionale o formale, ma non qualcosa che cambia la vita. Gesù ci chiede di offrirgli non solo il nostro lato positivo (lavoro, fatica, sforzi, lotta contro le tentazioni) ma anche la parte *perdente* di noi, che non riusciamo a gestire, quella parte che ci rende veramente umani, perché ci fa deboli e fragili. Fino a quando non consegniamo al Signore questa parte, non riusciremo a vivere in profondità l'Eucaristia.

Una pagina del Vangelo può guidarci nella comprensione: è l'episodio in cui Gesù entra in casa di Simone il fariseo e incontra la donna peccatrice (Lc 7,36-50). Gesù, mettendo in relazione i due personaggi, fa un'affermazione durissima: «*a questa donna sarà perdonato molto, perché ha amato molto... quanto è difficile amare per coloro ai quali è stato perdonato poco*». Simone il fariseo è un uomo che ha passato la vita tentando di non fare il male. Questo atteggiamento nasconde una trappola pericolosa, perché l'astenerci dal male, non dice automaticamente che siamo capaci di amare. Frequentemente cadiamo nel peccato di **omissione**: non facciamo il male, ma neppure il bene. Spesso siamo completamente analfabeti di amore, cioè non sappiamo amare.

È importante per ciascuno di noi non separare l'esperienza della misericordia con l'Eucaristia, cioè l'esperienza del perdono dall'esperienza dell'incontro con l'amore di Dio. Facendo una profonda esperienza di perdono, riusciamo a capire il dono dell'Eucaristia, perché ci apre ad una consapevolezza diversa. Ci fa comprendere che la nostra vita non ha valore nella misura in cui sappiamo elencare i nostri meriti, ma nella misura in cui sappiamo riconoscere **il bisogno di essere perdonati**. Unendo il Sacramento della Riconciliazione con il Sacramento della Comunione, mettiamo in evidenza che senza una profonda esperienza di perdono, non riusciamo a comprendere la profondità dell'amore celebrato nell'Eucaristia. Siamo evidentemente lontani da una *logica del merito*. Se anche ci confessassimo migliaia di volte, rimarrebbe uno spazio infinito tra quello che viene celebrato e noi. Nessuno di noi, accostandosi all'Eucaristia, si troverà mai nella condizione di poter dire "*adesso merito di prendere l'Eucaristia*".

GESÙ TRASFORMA LA NOSTRA REALTÀ E LE NOSTRE RELAZIONI

Consapevoli della gratuità del dono che Dio ci offre, possiamo crescere nell'esperienza della trasformazione delle nostre realtà e relazioni.

Due sono le parole-chiave che racchiudono il mistero dell'Eucaristia: *offrire*; *presenza*.

Nelle nostre riflessioni teologiche e nella nostra vita spirituale a volte abbiamo dimenticato il valore dell'offerta. L'Eucaristia ci dice che tutto ciò che viene offerto, non va perduto, ma il Signore lo trasforma. Durante la Celebrazione Eucaristica il *pane* e il *vino* che offriamo sull'altare, diventano il *Corpo* e il *Sangue* di Cristo. Spiritualmente su quell'altare noi dovremmo offrire la fatica, il lavoro dell'uomo, la sofferenza, il dolore innocente, le ansie di una famiglia, il grido dei poveri.

Tutto quello che intercettiamo della realtà e che, umanamente parlando, raccogliamo come *nostro* e delle persone che stanno intorno a noi, offrendolo sull'altare della Mensa eucaristica, il Signore lo **transustanzia**. La filosofia ci può aiutare a capire. *Formalmente* è tutto uguale: una persona torna a casa con la medesima sofferenza, ma in *sostanza* ciò che abbiamo offerto è diventato *Corpo e Sangue di Cristo*. Tutto ciò che per noi è importante, tutto ciò che viviamo, se *l'offriamo, il Signore lo trasforma in redenzione*. Dovremmo avere sempre l'intelligenza e la furbizia di offrire tutto: le nostre ansie, le relazioni faticose... perfino i nostri peccati. Ci sono dei giorni in cui al Signore possiamo offrire solo pietre, cioè i peccati. Se il potere di Cristo nell'Eucaristia è di transustanziare la realtà, il nostro compito è di raccogliere ciò che incontriamo e di portarlo sull'altare, perché diventi redenzione. Al momento della Comunione ci viene restituito quello che abbiamo offerto, quando ci viene detto: «*Corpo di Cristo*». Il mondo ha bisogno di riscoprire la transustanziazione, questo cambiamento sostanziale della realtà. Senza l'Eucaristia il bene e il male, le cose insopportabili, le ingiustizie, la somma degli *scarti*, tutto il dolore del mondo rimarrebbe solo *dolore del mondo*. Nell'Eucaristia diventano Cristo, cioè redenzione.

Gesù promette che *sarà con voi sempre fino alla fine del mondo* (cfr Mt 28,20). È un dono che a volte dimentichiamo, cioè che Dio risponde a tutti i nostri bisogni soprattutto con la Sua presenza. Cristo non fa scomparire le nostre paure o non ci risparmia le cose che la vita ci mette davanti, ma ci dice che non siamo soli in quello che stiamo vivendo. **L'Eucaristia è una dichiarazione di presenza di Cristo nella storia dell'uomo**. Da quando Cristo è entrato nel mondo e ci ha consegnato il grande mistero dell'Eucaristia, non c'è buio dell'uomo che non possa essere riempito dalla Sua presenza. L'Adorazione Eucaristica fondamentalmente continua a rappresentare un *grande esercizio* per renderci sensibili e consapevoli di questa Presenza.

Il recupero della nostra identità di soggetti ecclesiali, nelle sue diverse implicazioni, non può non affrontare un passaggio cruciale: **la conformazione a Cristo**. «*Io completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo per la Chiesa*» (Col 1,24). È come se Cristo volutamente lasciasse un pezzettino libero nei patimenti perché ognuno di noi possa **partecipare** alla Sua croce e morte. L'intimità di relazione è tale che della persona amata si condivide tutto. Per noi cristiani questa relazione simbiotica profonda è con Cristo: il Crocifisso risorto. Se noi siamo diventati un tutt'uno con Lui nella morte, saremo un tutt'uno con Lui nella risurrezione.

I padri parlavano di un *meraviglioso scambio*: Cristo ha preso completamente tutta la nostra umanità, e ci ha dato tutta la sua divinità. Gesù crocifisso ha assunto la nostra umanità e l'ha redenta, cioè l'ha riempita di risurrezione. Ognuno di noi, in forza del Battesimo, è divenuto il prolungamento del Crocifisso risorto nella storia.

La fede cristiana crede e professa è la **sapienza della croce** (1Cor 1,17-31). San Paolo la definisce *scandalo* e *pazzia*, perché sfugge alla semplice logica umana. Il suo discorso è molto concreto: nella comunità cristiana ci sono delle divisioni e lui sta parlando a partire da queste divisioni presenti che portavano a sfidarsi sulla reciproca appartenenza (*Io sono di Paolo... io sono di Apollo...*). Davanti a persone che cercano di attirare il consenso attraverso una retorica convincente, Paolo rivendica una sola conoscenza: la sapienza della croce. Davanti all'evento della croce tutti i ragionamenti si fermano, perché Dio si è rivelato nella bruttura, nello scandalo di un uomo crocifisso, il Figlio di Dio. Ma non è facile vedere Dio nel dolore innocente. Se non entriamo nella sapienza della croce, non riusciamo a capire fino in fondo qual è la logica del vangelo.

Noi crediamo nel Crocifisso risorto: per noi la risurrezione è la glorificazione di Cristo crocifisso e non la cancellazione del crocifisso. **La risurrezione non ha cancellato la croce, ma ha assunto la croce.** Il nostro punto di partenza è sempre la croce.

Se noi saltiamo la croce, non comprendiamo più niente del cristianesimo. Ancora una volta dobbiamo stare attenti, perché già nel mondo pagano si pensava che ci fosse una sorte di necessità della fatica e della sofferenza: *se tu vuoi vincere, devi accettare il sudore; se vuoi arrivare a Pasqua devi accettare il Venerdì santo.* Noi pensiamo molto spesso alla croce e all'evento della croce come un momento di passaggio, cioè abbiamo bisogno di passare attraverso la croce per arrivare alla risurrezione. Per noi cristiani la croce non è un passaggio, è il cuore di tutto. Cristo glorifica il crocifisso; glorifica l'evento della croce, non lo cancella.

È difficile accettare tutto questo. Di fronte alla sofferenza, spesso facciamo un ragionamento molto umano: adesso resisto, sopporti questa cosa, perché so che passerà. Dio invece ha riempito di senso quello che vorremmo toglierci di dosso: ad esempio ha usato la debolezza per affermare la Sua forza; ha usato la bruttura per affermare la Sua bellezza; ha usato la stoltezza per affermare la Sua sapienza.

Il cristianesimo ci educa a **cercare Dio nei luoghi più improbabili**, sapendo che lì Dio si nasconde. Nessuno di noi si mette a cercare Dio in un luogo come la croce. È questa la novità cristiana: cercare Dio nell'angoscia, quando noi vorremmo liberarci dall'angoscia; cercare Dio nella tristezza, quando noi non vorremmo essere tristi; cercare Dio nel dolore, quando noi vorremmo liberarci dalla sofferenza e dal dolore. La nostra rivelazione di Dio fa dire al salmista: *«se salgo in cielo là tu sei; se scendo negli Inferi eccoti»* (Sal 139). Circa la prima parte siamo tutti d'accordo, per definizione Dio abita nei cieli. Rispetto la seconda parte rimaniamo perplessi, perché scopriamo che Dio è presente nel buio e nell'angoscia. Cristo ci insegna a stare dentro la realtà, superando la tentazione di evadere dalla realtà. Abbiamo bisogno del dono della fede per riconoscere un Dio che misteriosamente si nasconde lì dove l'uomo vorrebbe scappare.

Gesù non ha paura di mostrare la sua umanità. Nel racconto del Getzemani emerge la Sua umanità straordinaria: non volendo stare da solo, porta con sé i suoi tre amici. In quell'esperienza Gesù sa che nessun uomo può reggere da solo, ma ha bisogno degli altri, degli amici. Egli non ha paura di dire di avere paura: non si mostra come un eroe, che può affrontare tutto senza problemi.

Molto spesso quando noi incontriamo la nostra parte debole, fragile, ignobile, vorremmo toglierla. Invece è esattamente lì che **agisce la grazia di Dio.** Ma noi siamo utili a Lui nella misura in cui lo lasciamo agire proprio in quella parte che ci pesa di più. Una persona diventa autenticamente cristiana non quando si libera dalla propria miseria, ma quando si sente amata nella propria miseria. Questa è la conversione vera.

L'esperienza della sapienza della croce è l'esperienza di sapere che così come Cristo ci ha salvati attraverso la debolezza e la stoltezza della croce, continua a salvarci attraverso l'esperienza della stoltezza e della debolezza che abitano dentro la nostra vita. A patto di **aprire la nostra fragilità a Lui, perché vi provveda.** Passiamo invece la maggior parte della nostra vita o cercando di negare la nostra debolezza o cercando di risolvere da soli la nostra debolezza: questo è il peccato. Fondamentalmente è la volontà di provvedere da soli alla nostra umanità.

AMA E FA' QUEL CHE PUOI

La definizione più bella di che cosa sia la Chiesa l'abbiamo in Luca (Lc 5,17-26). Questo brano racconta in che cosa consiste la nostra missione, è un'espressione della nostra vocazione, perché ci spinge ad un atteggiamento estroverso, che ci porta ad essere **a servizio dell'altro.**

Ci accorgiamo di servire quando cogliamo l'urgenza delle persone che ci sono state affidate, sappiamo intercettare la realtà e favoriamo la loro relazione con Gesù. Nel brano evangelico incontriamo quattro amici che portano sulle spalle un paralitico, tentando di avvicinarlo a Gesù. Sembrano personaggi anonimi. Di essi non viene riportato neppure il nome, ma solo il gesto da loro compiuto. È un'immagine della Chiesa, che ha il compito di caricarsi sulle spalle le persone, per rendere possibile l'incontro con Cristo.

Del racconto lucano riveste particolare importanza la figura del paralitico. Egli non prega, non domanda, non desidera, non mette in ballo la sua fede. È un uomo che ormai non ha più nulla: non riesce né a pregare, né a credere, né a dire una parola.

Possiamo pensare da una parte ad un'umanità che ha perso tutto, dall'altra al compito della Chiesa di caricarsi sulle spalle chi non prega, chi non spera, chi non ama, chi non crede, chi ha perso tutto. È dovere della Chiesa portare sulle spalle tutta l'umanità, specie quella che non ha più parole, speranza, che non crede più in niente nemmeno in se stessa, un'umanità che è paralizzata. In questo senso la Chiesa è sacramento universale di salvezza, cioè per tutti.

Questi quattro barellieri non riescono a raggiungere Gesù *a causa della folla*, che diventa l'ostacolo insormontabile. Eppure la **folla** è composta da persone che sono andate ad ascoltare Gesù. Questo vuol dire che anche noi possiamo essere discepoli, che invece di essere ponte, diventiamo muro per l'incontro con Gesù. C'è un modo di seguire Cristo in cui, pur ascoltando i suoi insegnamenti e trovandosi davanti a Lui, si diventa un impedimento agli altri ad arrivare a Gesù. Questo vuol dire che c'è un modo di essere Chiesa, che fa da muro e non da ponte; ci sono degli atteggiamenti nostri, cioè di soggetti ecclesiali, che impediscono, soprattutto a chi è lontano, d'incontrare Cristo. Cioè possiamo vivere la nostra vocazione battesimale non come uno strumento di salvezza universale per tutti, ma come muro che ferma un incontro.

Tuttavia possiamo anche riconoscere **la genialità della Chiesa**: la difficoltà spinge questi uomini ad essere creativi. Leggendo duemila anni di storia della Chiesa, possiamo accorgerci di come i santi abbiano fatto questo. Essi in epoche diverse si sono inventati modi diversi per portare i lontani a Cristo. La Chiesa è sempre stata portatrice di questa creatività e duttilità. Non si tratta di annunciare un Cristo diverso, ma di annunciare lo stesso Cristo in una modalità più efficace, che non si accontenta del classico "abbiamo sempre fatto così!".

«Vedendo la loro fede, disse: Uomo i tuoi peccati ti sono rimessi». Quest'uomo, come abbiamo già sottolineato, non ha neppure la fede. Gesù vedendo la fede di quelli che portavano sulle spalle quest'uomo gli concede la remissione dei peccati. Qui possiamo cogliere la nostra responsabilità di *essere Chiesa*. Il Signore ci ha dato il dono della fede, perché possiamo, a nostra volta, donarlo. Abbiamo cioè un grande potere d'intercessione. Ad esempio non andiamo a Messa solo per noi, ma perché il Signore, guardando la nostra fede, attraverso anche il nostro essere presenti nella nostra celebrazione, nella nostra preghiera, nella nostra intercessione, possa dire al resto del mondo: *Ti sono perdonati i tuoi peccati*. Essendo un tutt'uno con gli altri, abbiamo il dovere di mettere la nostra fede a servizio degli altri: abbiamo il dovere di credere, anche per chi non crede; di pregare anche per chi non prega; di dire il nostro sì a Cristo perché il nostro sì possa portare un beneficio anche a chi non ha nessuno strumento. I *poveri* non sono solo quelli che non hanno da mangiare, sono quelli che non hanno trovato il senso del loro esistere. Noi abbiamo incontrato questo significato esistenziale: è Gesù Cristo. Ecco perché abbiamo una responsabilità maggiore degli altri: «*a chi più è stato dato, più sarà chiesto*».

Una bella sfumatura sull'amore la possiamo cogliere da una grande santa. Alla domanda "*che cosa devo fare per crescere di più nell'amore di Dio, nella preghiera...*" Madre Teresa di Calcutta risponde: "*Devi fare quello che non ti viene chiesto*". L'amore è quello che non ti viene chiesto; è fuori dello schema. Quello che nessuno viene a verificare, perché tu non ne devi rendere conto. Questo è l'amore! **È un di più che non ti viene chiesto!**

Certe volte pensiamo che il Vangelo ci chieda cose irraggiungibili, cose che non possiamo vivere fino in fondo. Innanzitutto il vangelo ci riporta ad una semplicità delle cose, alla semplicità delle cose possibili. Soltanto a partire da queste cose possibili, uno può costruire anche i grandi gesti. Non ci si improvvisa cristiani. Il cristianesimo è innanzitutto poter vivere le piccole cose. Gesù per spiegarci il valore delle piccole cose racconta la storia delle *dieci vergini* (Mt 25,1-13). Tutte si addormentano durante la notte. La saggezza non viene dal fatto che durante la notte riescono a stare sveglie, cioè sempre all'altezza della situazione, ma dal fatto che nel cuore della notte all'arrivo dello Sposo le lampade vengono accese. Le vergini sagge hanno portato l'olio in piccoli contenitori: è il **valore delle piccole cose**.

Se noi non diventiamo esperti delle piccole cose, non diventeremo nemmeno esperti delle grandi cose. Sopportare quella piccola mortificazione che viene da un confratello... sforzarci di fare una cosa che non vogliamo fare... dire un'Ave Maria per qualcosa che conta... sono piccole cose.

Un vero cristiano, una persona che vive davvero la santità, è riconoscibile nei dettagli. L'amore lo si vede sempre nei dettagli. Ci accorgiamo subito se una persona ama, perché ha cura delle cose, fin nel più piccolo dettaglio. In fin dei conti il Signore non ci chiede gesti eroici, ma ci domanda l'eroismo delle piccole cose. La nostra superbia, non ci fa apprezzare le piccole cose. La via della semplicità è la via del possibile, che si gioca nell'eroismo di ogni giorno.

Il Signore che ogni giorno ci viene a trovare nell'Eucaristia, ci chiede di restituire la Sua visita nei poveri. Povero non è solo chi manca del pane: è sempre chi non può darci il contraccambio. Magari è una persona che vive con noi, che non può darci il contraccambio né di simpatia, né di tempo, né di benevolenza.

L'UMILTÀ COSTRUISCE L'ARMONIA DELL'UNITÀ

Nel ciclo narrativo del profeta Eliseo troviamo la vicenda di Naamàn il Siro (2Re 5,1-27) che ci permette di illuminarci sull'ultimo aspetto da affrontare. Naamàn è un uomo pieno di sé. È convinto della propria posizione. Gli psicanalisti direbbero che è la cosa peggiore per una persona, perché quando questo accade, è difficile che la grazia di Dio possa operare. Infatti **la grazia di Dio opera nella maniera più semplice possibile.** Quest'uomo è invitato dai propri servi ad avere un atteggiamento di umiltà, cosa che sembra essere una sua caratteristica. Quest'uomo così pieno di sé tuttavia ascolta il suggerimento e fa una cosa, che dovrebbe essere una scuola per ciascuno di noi, cioè «*Egli scese e si immerse nel Giordano*» (2Re 5,14). Egli ha dovuto togliersi l'armatura e spogliarsi, ossia lasciare la propria posizione e identità, rinunciando al suo sé. È rimasto con la sua lebbra. Quest'uomo, superando la vergogna, ha dovuto fare il passaggio di **rinunciare alla propria superbia per assumere l'autenticità come misura.** Ha vissuto una straordinaria esperienza di umiltà che lo ha avvicinato ai piccoli.

Nel corso della storia la Chiesa ha riconosciuto una numerosa schiera di persone significative che hanno vissuto la loro santità innanzitutto a partite dalla loro umiltà. Molto spesso l'umiltà la impariamo nell'umiliazione, cioè quando ci accorgiamo di non essere affidabili oppure ci rendiamo conto che tutto quello che abbiamo fatto non ci ha condotti là dove speravamo. Quando ci siamo accorti che l'essenziale è tagliato fuori dalle nostre forze. L'umile è colui che sa che ciò che conta non può darselo da solo, che l'essenziale è qualcosa che può solo ricevere dal Signore.

Nella misura in cui siamo umili, riusciamo a comprendere l'essenziale, la buona novella di Cristo. Per questo Gesù parla di una sapienza riservata ai piccoli (cfr Mt 11,25-27). Egli non sta demonizzando le persone che sono intelligenti o che sanno qualche cosa. Il problema fondamentale della sapienza e della intelligenza alla maniera umana è che un sapiente e un intelligente concepisce la *verità* come qualcosa che si conquista, che si prende e che si possiede.

Gli umili sono coloro che si mettono in un atteggiamento di essere loro posseduti dalla verità, cioè si lasciano possedere dalla verità. Coloro che non vogliono possedere, solitamente non manomettono la verità, cioè non la manovrano e non la piegano a loro uso e consumo. I piccoli nella logica evangelica sono coloro che vivono costantemente nell'atteggiamento di ricevere la verità e si lasciano vincere dall'esperienza della verità. Essere piccoli significa capire che siamo sempre nella posizione di dover ricevere, come i mendicanti. Siamo cioè come coloro che devono apprendere, per cui sono costantemente in un atteggiamento di obbedienza, cioè di ascolto profondo. È una logica lontana dal mondo, perché l'adagio socratico *so di non sapere* in un sapiente del mondo funziona così: *so di sapere*. Il peggio che può succedere ad una persona intelligente è sapere di esserlo, perché diventa incapace di ascoltare. Queste autoreferenzialità e chiusura impediscono di vivere una relazione significativa, che è la relazione con Gesù. Essere umili significa avere una profondissima fiducia in Dio e non più in se stessi, nei propri mezzi, nelle proprie possibilità e capacità. È spostare l'attenzione da se stessi a Dio.

Ora accetta un dono dal tuo servo (2Re 5,15). Naamàn è guarito ma ha ancora dentro di sé la struttura che tutto ha un prezzo. Non soltanto Eliseo rifiuta di farsi pagare per quella grazia elargita da Dio, ma Naamàn si porta via anche un po' di terreno. La Chiesa tante volte ha dovuto scontrarsi con questo tipo di mentalità, per annunciare che l'amore di Dio non ha prezzo: non si compra.

La grazia di Dio è gratuita, infinita e non può essere fatta mai materia di commercio, non soltanto in termini di denaro o di cose, ma anche in termini di meriti. Il problema fondamentale quando noi incontriamo l'amore di Dio è che **il Signore non ci ama con l'intento di convertirci**. Non si può pensare che Dio ci ami con uno scopo: Dio ci ama perché ci ama. L'amore che Lui ha nei nostri confronti è talmente gratuito che se c'è una conversione, questa nasce dalla nostra libertà. San Paolo sottolinea che Cristo è morto per noi, quando noi eravamo ancora suoi nemici, cioè quando noi non meritavamo che Lui morisse per ciascuno di noi (cfr *Rm 5,8*).

Gesù ama l'uomo gratuitamente., per quello che è. Lo ama anche se non si convertisse mai. È questo lo scandalo dell'amore gratuito di Dio: il Signore ci ama, anche quando noi voltiamo le spalle a quest'amore, continuando a vivere la nostra vita indifferenti a Lui.

APPROFONDIMENTI

LUIGI MARIA EPICOCO, *Camminando sui passi del Risorto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2021.

LUIGI MARIA EPICOCO, *La pietra scartata*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2021.